



Papa Benedetto XVI celebra messa nella basilica di San Pietro FOTO STEFANO SPAZIANI/UP/ FOTO TM NEWS - INFOFOTO

«Nessuno come lui ha coltivato le relazioni con gli ebrei»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Il nostro colloquio si dipana tra ricordi personali e un impegno che ha investito ai massimi livelli il rapporto tra il mondo israelitico e la Santa Sede. A parlare è il Gran Rabbino David Rosen. Direttore del Dipartimento per gli affari Interreligiosi dell'American Jewish Committee e dell'Istituto per l'intesa internazionale interreligiosa Heilbrunn, Rosen è molto attivo in campo internazionale nella promozione del dialogo. Membro della Commissione Mista della Santa Sede e del Gran Rabbinate d'Israele, è stato anche presidente dell'International Jewish Committee for Interreligious Consultations. David Rosen è fra i promotori dei rapporti diplomatici fra Vaticano e Israele, stipulati nel 1994.

La scelta di Papa Benedetto XVI è un fatto epocale che fa discutere il mondo.

«In questo momento credo che la cosa più importante è dar conto del rispetto e dell'ammirazione per un atto coraggioso e sofferto preso da Papa Ratzinger. La sua decisione è anche un straordinario atto di umiltà che parla al mondo, al di là delle fedi religiose».

Lei ha avuto modo di incontrare diverse volte Joseph Ratzinger. Quale impressione ne ha ricavato?

«Conosco Papa Ratzinger da più di vent'anni. Lo considero un uomo dal pensiero profondo e preciso con un temperamento caldo e gentile (forse anche un po' timido e riservato) e tra l'altro profondamente impegnato per la riconciliazione, la comprensione reciproca e la collaborazione fra ebrei e cattolici».

Un Papa attento anche alle ragioni d'Israele.

«È così. E anche su questo delicato punto, ho un ricordo personale che ritengo di grande significanza. Quando lo incontrai, oltre vent'anni fa, a Gerusalemme, gli dissi che per noi ebrei creare un focolaio nazionale in Israele era un segno della "fedeltà divina". Ebbene, Joseph Ratzinger, con grande sensibilità, e umiltà, mi rispose: lo so, ma noi nella Chiesa non abbiamo ancora compreso appieno questo fatto. Dal punto di vista del dialogo tra cristianesimo ed ebraismo, non vi è alcun dubbio che il bilancio degli otto anni di pontificato di Benedetto XVI sia estremamente positivo e rappresenta un lascito prezioso che spero che colui che sarà chiamato a succedergli sappia difendere e sviluppare. Nel ricordare gli 8 anni di pontificato di

L'INTERVISTA

David Rosen

Gran Rabbino, è fra i promotori dei rapporti diplomatici fra Vaticano e Israele, stipulati nel 1994: «Grande umiltà, anche nel riconoscere i propri limiti di comunicatore»



Joseph Ratzinger faccio mie le considerazioni del Congresso ebraico mondiale: nessun Papa prima di lui ha visitato così tante sinagoghe. Ha incontrato rappresentanti della comunità ebraica ogni volta che si è recato all'estero. Nessun Papa prima di lui ha fatto così tanti sforzi per migliorare le relazioni con gli ebrei».

In un colloquio con l'Unità, due anni fa, avvenuto grazie alla preziosa collaborazione di Lisa Palmieri-Billig, rappresentante in Italia e presso la Santa Sede dell'American Jewish Committee, riflettendo sul pontificato di Benedetto XVI, lei sottolineò che «purtroppo finora il suo papato ha evidenziato la mancanza di una adeguata consultazione interna e di una debole preparazione per i rapporti pubblici, e questo ha comportato la creazione di alcune percezioni distorte e sbagliate. La visita papale alla Sinagoga di Roma e le stesse parole del Papa hanno contribuito molto a fugare queste idee errate».

«Questo limite non sfuggiva a Papa Ratzinger e negli anni successivi ha operato perché quelle percezioni distorte fossero superate. Un impegno generoso a cui chiunque crede nel dialogo e nel rispetto reciproco deve essergli riconoscente».

Un dialogo che non ha risparmiato anche momenti di frizione, anche personali. Ricordo, era il 2009, lei ha criticato il Papa dopo il «Caso Williamson» (il vescovo lefebvrano negazionista, la cui scomunica era stata revocata da Papa Ratzinger, ndr)...

«Ricordo ancora con dolore quel momento. Per me rappresentò uno shock terribile. Rammento le telefonate con cui venivo criticato per aver "sprecato" tempo nel dialogare con il Vaticano. Poi, però, venne il chiarimento: la revoca della scomunica ai vescovi lefebvrani non comportava il loro reintegro nella Chiesa Cattolica. Come spiegò lo stesso Benedetto XVI, si era trattato di un errore di "comunicazione". Io e altri rabbini fummo i primi a dichiararci estremamente soddisfatti delle sue spiegazioni».

Un altro momento di grande significato del pontificato di Benedetto XVI, fu l'incontro interreligioso di Assisi, nell'ottobre 2010.

«Lo ricordo con emozione. In quell'occasione Benedetto XVI dimostrò umiltà, fratellanza e impegno perché scelse di sedersi allo stesso livello degli altri leader delle fedi mondiali e non su una pedana sopraelevata. Anche da quei dettagli si poteva cogliere la dimostrazione dell'umiltà del Papa e della sua fratellanza verso gli altri leader religiosi».

IL CASO

I complimenti del Nyt per lo scoop

«L'agenzia Ansa che ha dato per prima la notizia delle dimissioni del Papa ha ascoltato Benedetto XVI che leggeva l'annuncio ai cardinali in LATINO e ha capito cosa stava dicendo. Brava!». I complimenti sono arrivati via twitter dalla corrispondente del New York Times da Roma, Rachel Donadio. Lei, l'autrice dello scoop mondiale, è Giovanna Chirri, vaticanista. Ha assistito al momento in cui, davanti ai cardinali, Benedetto XVI ha dato in latino l'annuncio della decisione di lasciare il Pontificato dal 28 febbraio. Avuta la conferma della notizia senza precedenti nell'era moderna, Giovanna Chirri ha dettato il flash delle 11.46 che in pochi secondi ha fatto il giro del mondo.

Anche Paolo VI pensò alle dimissioni. Era il 1977...

Il Papa si dimette: uno choc. Come Celestino V! Sì, ma anche come alcuni Papi dei primi secoli imprigionati e inviati *ad metalla*, e cioè al lavoro a vita nelle miniere di Sardegna, come per esempio San Ponziano, che nell'anno 235 rinunciò per lasciar posto al suo successore. Joseph Ratzinger, «umile lavoratore nella vigna del Signore», come si definì nel primo giorno, ha voluto anticipare la fine di questo suo «lavoro» ecclesiale. Ora sarà lavoro del Collegio dei cardinali e, per chi condivide la fede di Pietro, anche dello Spirito Santo.

Novità assoluta? No. Alle dimissioni pensò anche Paolo VI. Stanco e già gravatissimo voleva dare le sue dimissioni al compimento degli 80 anni, a fine settembre 1977, e aveva già pensato a due monasteri benedettini, Montecassino o Einsiedeln come luoghi possibili ove andare a trascorrere l'ultima stagione. Proprio lui, oltre la ragione di salute e stanchezza, poteva avere un motivo personale per le «dimissioni». Infatti nel novembre 1970 aveva stabilito con la sua *Ingravescentem Aetatem* che i cardinali all'età di 80 anni dovevano uscire dalle cariche effettive e dal novero dei cardinali elettori di un nuovo Papa in

LA STORIA

GIOVANNI GENNARI

Papa Montini escluse dal Conclave i cardinali con più di 80 anni. E quando raggiunse quell'età pensò di lasciare la Cattedra di Pietro

Conclave. Poi, con altri suoi provvedimenti si era giunti a fissare ai 75 anni l'età delle dimissioni ufficiali dei vescovi. In Vaticano molti, in quel 1970, avevano letto nelle decisioni papali anche una specie di rivincita personale di Montini nei confronti di alcuni cardinali di Curia più anziani di lui - Ottaviani, Pizzardo, Canali e altri - molto diversi da lui e che forse erano stati i suggerito-

ri alla decisione di Pio XII, nel 1954, di allontanare Montini da Roma, ove era Sostituto della segreteria di Stato, e «promuoverlo» alla sede di Milano senza farlo poi cardinale. A questo pensò subito Giovanni XXIII appena eletto.

Ecco: tornando a quella estate del 1977, forse la profondità della coscienza di Montini, conosciuto da tutti come delicato e scrupoloso, gli suggeriva che al momento del compimento dei suoi 80 anni, e cioè a settembre 1977 era un bene che anche lui desse esempio di adeguamento al decreto che aveva procurato tante critiche anche in Curia. E così, avvicinandosi quella data, Paolo VI manifestò ai suoi intimi questa intenzione benedettina che aveva - come poi scrisse su *l'Osservatore* il suo amico mons. Antonio Travia - il sapore di un ritorno all'ideale benedettino. Dunque Paolo VI voleva dimettersi, e aveva comunicato la sua decisione anche a mons. Giovanni Benelli, Sostituto della segreteria di Stato, e suo fedelissimo, il vero uomo forte di tutto il pontificato montiniano. Ovviamente Benelli non ne era contento, e il Papa gli aveva risposto assicurandogli la «liberazione» dal suo gravoso compito ormai svolto da più di 10 anni. Infatti lo avrebbe no-

minato arcivescovo di Firenze, sede cardinalizia. E a fine giugno 1977 arrivò la notizia che il Papa aveva «accettato le dimissioni» del cardinale Florit da Firenze, e nominato Benelli come suo successore, creato poi cardinale nella festa di San Pietro, il 29 giugno. Era un primo passo verso l'annuncio, destinato a settembre, della decisione delle «dimissioni» di Paolo VI.

Nei fatti la vicenda andò diversamente. Perché? Per una ragione semplice e complessa. Quando fu ormai certo che Benelli, il vero esecutore di ogni ordine papale, colui che teneva in pugno la Curia pontificia, sarebbe andato via, accadde che i più più vicini a Paolo VI, in particolare il segretario mons. Pasquale Macchi, il cardinale Jean Villot, segretario di Stato e don Virgilio Levi, vicedirettore de *l'Osservatore Romano* pensarono che era meglio che il Papa restasse al suo posto, e trovarono il modo per giungere al cambiamento di quella decisione. Ecco: a freddo, anzi a caldissimo, agosto di piena estate 1977, sulla prima pagina de *l'Osservatore* apparve un articolo di don Levi che giudicava senza fondamento le «voci» maligne che parlavano di dimissioni papali. Non era vero: alla Croce di Cristo, e al-

la paternità universale del successore di Pietro non si rinuncia...

Fu come una parola d'ordine, e da tutto il mondo arrivarono al Papa segnali che incitavano a continuare a portare il peso di quella Croce. Così Paolo VI rinunciò all'idea delle dimissioni e il suo pontificato andò avanti ancora per quasi un anno, fino al 6 agosto 1978, passando attraverso la tempesta, per lui personalmente dolorosissima, del rapimento e assassinio di Aldo Moro. Dopo i due Conclavi del 1978, che elessero Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II, Benelli, arcivescovo di Firenze, morì d'infarto il 26 ottobre 1982. Per completezza di cronista ricordo che mons. Macchi, segretario di Paolo VI, ha sempre smentito ogni voce di dimissioni, definendola «frutto di fantasia e di pettegolezzi» anche in una lettera inviata personalmente. Le cose di Chiesa, anche della Chiesa di Cristo, sono sempre più complesse di quanto ci si attenda, perché in esse ha sempre spazio la libertà degli uomini. Questa libertà oggi è manifestata con evidenza «fulminante» dalla decisione dell'uomo Joseph Ratzinger, per più di 8 anni successore di Pietro con il nome di Benedetto, fino al prossimo 28 febbraio.